PARTERRE

MARCO REVELLI

Sindacato senza solidarietà

Questo breve volume di Pino Ferraris è, in realtà, una straordinaria sfida intellettuale e politica (in cui la profondità è, in un certo modo, inversamente proporzionale alla lunghezza) per chi ancora ha voglia di ragionare sulla «questione operaia». E anche un modo di usare la «catastrofica» crisi attuale di trasformazione della sinistra non per gettare frettolosamente alle ortiche la propria identità, ma per interrogarsi su di essa radicalmente (cioè risalendo «alle radici»): «Quando la *maison istitutionelle* minaccia di crollare – scrive Ferraris, parafrasando Taine – e i saperi dell'ordinaria manutenzione non bastano più, nasce l'esigenza di riportare alla luce i disegni e i progetti, i calcoli e i modelli dei costruttori...».

L'occasione sono state quattro lezioni tenute dall'autore all'Università di Campinas a sindacalisti, docenti e studenti brasiliani. Ma, paradossalmente, la necessità di comunicare l'esperienza sindacale europea a un pubblico che l'ignorava in gran parte non si è risolta in un racconto del già noto, in un restare «al di qua» dell'elaborazione, ma al contrario nella riscoperta del reale nucleo problematico del tema: nella riformulazione delle «domande fondamentali», al di là del rumore di fondo e della vulgata tradizionale. Di qui il titolo: *Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri*. L'«altro ieri» perché è effettivamente alle radici che ci si rivolge, saltando il lungo «ieri» che ha caratterizzato la storia sindacale dal 1914 al 1989: i trent'anni della guerra calda che integrano due guerre mondiali e l'epoca dei fascismi, e gli oltre quarant'anni della guerra fredda. Il settantennio di militarizzazione dell'organizzazione operaia.

Al centro della rilessione è, per così dire, il passaggio al Novecento. La «grande trasformazione» che attraversò allora il movimento operaio e sindacale, segnando la fine dell'antico modello, ancora fortemente influenzato dall'esperienza mutualistica e solidaristica dell'origine e facendo emergere come forma egemone il modello organizzativo burocratico-statualistico fondato sulla divisione del lavoro tra partito e sindacato, tra lotta economica e lotta politica, e sulla «statizzazione della società civile». Un passaggio analizzato con un approccio esplicitamente opposto alla concezione lineare della storiografia maggioritaria di sinistra, che concepisce un movimento operaio in continua crescita, «da una completa subalternità alla borghesia ad una crescente autonomia di classe». Sono piuttosto le ambivalenze ad essere privilegiate («L'ambivalenza è la caratteristica più propria e assolutamente ricorrente di tutta la storia del movimento dei lavoratori»), in una concezione che coglie insieme ai reali processi di adeguamento all'innovazione tecnica e sociale anche le perdite, le dissipazioni di valore e di senso, gli arretramenti.

Ambivalente fu, in particolare, il periodo della «mutualità». Esso fu segnato da indubbi elementi di subalternità, di particolarismo, di localismo. E anche da tentazioni elitarie, aristocratiche. Ma insieme da forti elementi di autonomia, da una capacità di saldare l'azione sul terreno di fabbrica, nella sfera della produzione, alla solidarietà comunitaria nel territorio, nella sfera della riproduzione sociale, garantendo un proprio stile di vita, una propria «cultura» unitaria e separata; e da un'efficace capacità di produrre un associazionismo positivo – un «associazionismo per» più che un «associazionismo contro» – qualificato dalla «pratica dell'obiettivo», dall'autogoverno sul proprio operato. Nella fase mutualistica e associativa la complessità della struttura di classe, la varietà delle sue forme culturali riescono a convivere con la necessità di resistenza e di unità, secondo percorsi articolati, definizioni di «patti» e di «regole», in forma federativa.

Tutto questo andò perduto nella transizione al Novecento, quando all'associazione e alla solidarietà si sostituì l'organizzazione e la centralizzazione, con la sua potenza omologante. Quando sorsero i moderni sindacati burocratizzati e i centralistici partiti di massa sul modello della socialdemocrazia tedesca, e l'iniziativa sociale fu «sequestrata» dai grandi apparati basati sulla delega a leadership nazionali separate dalla comunità di vita e di lavoro. Soprattutto quando lo Stato si impose alla società civile come struttura univoca di riferimento, e la logica della «nazionalizzazione delle masse» s'impose come processo vincente, dissolvendo l'antica «estraneità» delle classi subalterne, e imponendo le proprie istanze di integrazione.

Il passaggio al Novecento è qui visto come un drammatico scontro tra tendenze dall'alto alla «statizzazione della società» e risposte dal basso nella forma della «politicizzazione della società». Esso vide da una parte l'iniziativa delle élite del potere nel tentativo di operare una gigantesca «integrazione delle masse nello Stato»; dall'altra la resistenza da parte di quello che si configurò, in forme diverse, come un generale «movimento politico di massa», impegnato nell'originale tentativo di «socializzare senza statizzare» (a questo miravano le ipotesi consigliari). Il movimento operaio ne fu lacerato. Si configurarono, allora, due modelli. Da una parte il modello tedesco, incentrato sul primato della politica e del partito, teso a concentrare nel «sindacato-apparato» il monopolio dell'iniziativa «sia come animatore del conflitto sia come custode del contratto», e nel subordinare questa alle esigenze del partito politico, al rapporto con il livello statuale-istituzionale. Dall'altra parte il modello francese, fondato sul primato dell'azione dal basso, sul rifiuto della separazione tra lotta politica e rivendicazione economica, sulla valorizzazione dell'autonomia (per esso la discriminante è se i risultati sono conquistati con l'azione diretta o concessi dall'alto). Entrambi questi modelli saranno travolti dalla guerra. Quello socialdemocratico tedesco trasformato in strumento tutto interno al progetto di «statizzazione della società», in apparato di «integrazione di massa». Quello francese dilaniato dalla trasformazione del suo rifiuto della politica istituzionale in rifiuto della democrazia politica.

Fu dunque la guerra a segnare, irreparabilmente, i modelli organizzativi successivi, a cominciare da quelli del movimento operaio. Fu il modello militare a prevalere. E a determinare la lunga tragedia del movimento operaio. Il massacro di proletari tedeschi perpetrato tra la fine del 1918 e il 1919 dal governo socialdemocratico di Ebert a Berlin, nella Ruhr, in Sassonia, contro la «rivoluzione dei consigli» fu il primo atto del «socialismo reale» in Occidente, come la sanguinosa repressione di Kronstadt segnò l'esordio del «socialismo reale» a Oriente. In ambedue i casi l'azione aveva come protagonista la «moderna» forma organizzativa emersa come vincente dalla transizione al Novecento, sulle rovine del «movimento politico di massa». E «in ambedue i casi la prima vittima del "socialismo reale" era la rivendicazione autogestionale degli operai». È stato quello l'inizio della nostra storia «di ieri».

Pino Ferraris

«Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altroieri», Ediesse, pagg. 80, lire 14.000.

RICORDANDO PADRE TUROLDO

A poche settimane dalla morte, Padre David Maria Turoldo sarà ricordato a Milano nel corso di un incontro che si terrà giovedì alle ore 21 al Centro Culturale dei Servi in corso Matteotti 14. L'occasione è datadall'uscita del suo ultimo libro di poesie, *Mie notti con Qohelet*, edito da Garzanti che sarà presentato da Padre Camillo De Piaz, Gianfranco Ravasi e il poeta Giovanni Giudici. Scomparso dopo una lunga malattia, padre Turoldo, poeta, drammaturgo, teologo, era nato nel 1914 a Coderno del Friuli. Dopo aver studiato filosofia e teologia fece il parroco in un paesino della provincia bergamasca. La sua vasta attività poetica iniziò con la pubblicazione nel 1948 della raccolta di versi «Io non ho mani».

La giornalista Anna Maria Mori intervista tredici donne famose sul rapporto, spesso conflittuale, tra madre e figlia. Dall'interpretazione psicoanalitica alla pratica politica verso l'emancipazione

Vi racconto la mamma

LETIZIA PAOLOZZI

Rapporto sempre intenso ma spesso conflittuale: tra madre e figlia, tra figlia e madre. Attraverso tredici interviste a Margherita Hack, Raffaella Curiel, Tina Anselmi, Rossana Rossanda, Piera Degli Esposti, Joyce Lussu, Giovanna Buzzi, Elvira Sellerio, Margarethe von Trotta, Silvia d'Amico, Dacia Maraini, Miriam Mafai, Francesca Archibugi, di questo rapporto scrive Anna Maria Mori, giornalista di «Repubblica» e prima responsabile della redazione romana del settimanale «Annabella». «Nel segno della madre. Di donna in donna: tredici figlie famose raccontano», postfazione di Simona Argentieri (Frassinelli, lire 24. 500, pagine 169), viene presentato mercoledì 8 al romano Circolo della Rosa (via dell'Orso 36). L'attrice Piera Degli Esposti leggerà brani dal libro.

Angèle Etoundi Essamba, «Le moment ultime»

Se non vi spiace, sono le donne che mettono al mondo i figli; le figlie. Eppure la coppia madre-figlia non ha luogo nella cultura, nel corpo sociale e, per lungo tempo, questo essere nate di donne (notiamo l'eccezione, o piuttosto, l'inversione di tendenza per cui l'attrice Jodie Foster ha omaggiato sua madre nel ricevere il secondo Oscar per «Il silenzio degli innocenti») è stato raccontato come «invidia tra donne», «odio nei confronti della madre».

Non dipendeva unicamente da una interpretazione psicoanalitica «di parte» questo racconto di una relazione inchiodata alla sua immutabilità, fotografata in una sorta di *rigor mortis*. Dimenticato quel secolo, il Settecento, in cui Madame de Sevigné o Madame de Lafayette si rivolgevano alle figlie affinché quella reciprocità di sentimenti costruisse forza femminile nella società, si profila all'orizzonte «la donna con funzione materna». O meglio, la donna «mancante» di ciò che – il fallo – la distingue dall'uomo. Quel fallo che nella nostra società possiede un enorme valore simbolico (di scambio).

Se la donna manca, dunque, del fallo, troverà, pare, una identità nell'essere madre. E sua figlia nell'essere madre a propria volta. Di qui lo stato «di un fusionale che non riesce a emergere come soggetto» come scrive la filosofa Luce Irigaray. Stato di subalternità, di subordinazione, di «derelizione» nel quale le donne non si parlano né si scambiano gesti d'amore.

Tuttavia – è il primo segnale che viene dalle interviste di Anna Maria Mori – il processo di emancipazione ha messo in crisi la sottomissione a un destino tradizionale. «Io sono figlia dell'emancipazione di mia madre. Era però un'emancipazione severa: sui temi del sesso, pur avendomi spiegato tutto, sin da bambina, c'era un grande puritanesimo, un rigore» (Rossana Rosanda). «Certo che è stata mia madre a insegnarmi il diritto alla pienezza della vita, non foss'altro perché lei aveva avuto tre figli, e si era sempre, contemporaneamente, occupata di politica, correndo tutti i rischi che questo comportava» (Joyce Lussu). «Lei mi ha dato l'indipendenza: la libertà di fare e di scegliere. Ma ha fatto di più: mi ha incoraggiato, passo per passo, in tutto quello che facevo» (Margarethe von Trotta).

Questo processo di emancipazione, però, senza il pensiero e la pratica politica delle donne, non sarebbe stato in grado di mettere in concetto, di dare parola e importanza e dignità allo «stare prima» (così la filosofa Luisa Muraro) della madre rispetto alla figlia. Sembrerebbe una ovvietà. Non lo è. Non lo è stato per molte di noi. «Questa è una cultura in cui non si insegna l'amore per la madre» insiste Muraro. Questa è una cultura in cui non si insegna a tessere delle relazioni (che non siano segnate dall'invidia, dalla miseria) con altre perché senza riconoscenza, non può realizzarsi il riconoscimento di sé.

Dice l'intervistata Tina Anselmi: «Soprattutto restava convinta che quello che si mangiava sul treno, non poteva che far male: era più buono quello che faceva lei...La mamma era i dolci che mi faceva. La fiducia che mi ha dato. Il rispetto per le scelte che ho fatto. E la rosa che mi ha sempre fatto trovare in camera: ogni volta che tornavo a casa...»

Ora, la politica delle donne ha mutato la grammatica del rapporto madre-figlia. Sappiamo bene che ciò che si dispiega sotto i nostri occhi, spesso non viene visto, dunque, non viene parlato. E invece, la riflessione del femminismo ha sottratto all'ordine patriarcale quella coppia che mancava di rappresentazione. «Soltanto la madre, oggi, può preoccuparsi di dare a sua figlia, alle sue figlie, un'identità di figlia» (Luce Irigaray). La storia si è srotolata in una duplice direzione: quel rapporto non soltanto dà vita e esistenza ma insegna a parlare, dunque è capace di modificazioni profonde della cultura; quel rapporto, nell'accettare il principio di autorità della madre, attribuisce valore a sé e al proprio sesso. «Ce la dobbiamo ricostruire, la mamma, una costruzione che ci facciamo, nel tempo, a lato di quella che è stata la nostra madre vera» (Piera Degli Esposti).

Va da sé che il femminismo non ha dissodato il terreno senza incontrare ostacoli. Ci sono madri che hanno messo in atto una dedizione completa e compiuta alla famiglia, ai figli. «Insomma, sin dall'inizio, pur adorando mia madre, io contestavo il fatto che lei facesse dipendere la sua vita da noi, dalle nostre esigenze, e dal volere assoluto di mio padre...» (Elvira Sellerio). Di questa dedizione la figlia può essere chiamata a rendere conto attraverso un «lavoro di cura» che è, indubbiamente, lavoro d'amore. Ma un lavoro al quale non tutte sottostanno volentieri prese come sono, come siamo, dagli ingranaggi degli attuali processi di emancipazione. Orari di lavoro, distanze in città, trasporti infernali, si scorge a occhio l'esplodere di forme di egoismo sociale e, contemporaneamente, di condanne senza appello alla solitudine.

Se Anna Maria Mori permette, a noi piace leggere il suo «Nel segno della madre» come un altro segno, appunto, del lavoro compiuto in questi venti anni dalla politica delle donne. Un lavoro teorico e pratico, non lontano dalla realtà, che non ha scelto l'acquietamento, che non si è allontanato dal mondo lanciando astruse proposte ma, appunto, ha diviso, come avviene per il pane della conoscenza, il suo lavoro, affinché, spezzato, passasse di mano in mano.

L'autrice, infatti, dedica il libro a sua madre e a sua figlia; ci sembra un modo semplice per mettere al centro quella genealogia femminile che, sola, può trarre fuori le donne da una condizione di incertezza e dare un senso al loro esistere.

La storia di due partigiani comunisti fucilati dai loro compagni di battaglia

Capitano «Neri», a morte

IBIO PAOLUCCI

Una storia tremenda e sconvolgente degli anni della Resistenza. Luigi Canali, nome di battaglia Neri, comunista, comandante partigiano nella zona del lago di Como, condannato a morte nel febbraio '45 da un tribunale clandestino perchè sospettato di tradimento dopo la cattura e la fuga da una prigione delle Brigate nere, verrà prelevato e ucciso da partigiani garibaldini il 7 maggio del '45. La stessa sorte, un mese dopo, subirà la sua compagna Giuseppina Tuissi, staffetta partigiana, nome di battaglia Gianna. Ma nei giorni dell'insurrezione, tornato nel Comasco, Neri era stato accolto fraternamente e nei giorni decisivi della cattura di Mussolini e dei gerarchi fascisti, si era trovato al centro e protagonista degli storici avvenimenti. Fu lui, per esempio, che nascose in luogo sicuro, Mussolini e Claretta Petacci. Fu lui, assieme alla Gianna e a pochissimi altri, a fare l'inventario del cosiddetto "Oro di Dongo". Insomma, lui, sospettato di tradimento e condannato a morte, si era visto affidare compiti di estrema delicatezza, segno dei rapporti di assoluta fiducia esistenti fra lui e gli uomini della Resistenza nella sua zona. Perchè allora la tragica fine della coppia? E' la storia raccontata da Franco Giannantoni nel suo ultimo libro: «"Gianna" e "Neri": Vita e morte di due partigiani comunisti» (Mursia, pagg. 647, lire 38.000).

Perché questa storia, oggi, Giannantoni?

Intanto tengo a dire che questa storia nasce nella mia testa 8 anni fa, quando, nel corso di un'altra ricerca sulla Resistenza, mi imbatto in un rapporto del Comando generale Garibaldi firmato proprio da Luigi Canali nell'ottobre del '44. Quel rapporto mi colpì per la finezza del linguaggio e mi fece capire che mi trovavo di fronte ad una personalità di grosso spessore. Sapevo, naturalmente, che il capitano Neri era stato condannato a morte per tradimento da un tribunale presieduto da Amerigo Clocchiatti (**Ugo**), "Pubblico ministero" Pietro Vergani (**Fabio**), che era il vice di Luigi Longo.

E' una storia, però, che può prestarsi a grossolane strumentalizzazioni contro la Resistenza.

Direi proprio di no, per lo meno nelle mie intenzioni. La Resistenza, che fu soprattutto garibaldina e comunista, a 50 anni di distanza non deve sentirsi segnata da una storia che riguarda la quotidianità di quella lotta, anche se si tratta di una storia terribile.

Più che terribile. Si può capire la condanna a morte, ma è difficile comprendere il perchè dell'esecuzione quando la Resistenza aveva vinto e non c'erano più i motivi di vigilanza, del tutto comprensibili in periodo di guerra. Oltre tutto, a Dongo, a Neri erano stati affidati compiti di primo piano.

Certo. Addirittura, appena **Neri** mette piede a Dongo il 26 aprile, Michele Moretti (**Pietro**), commissario politico della 52ª brigata Garibaldi, lo accoglie abbracciandolo e gli affida l'incarico di capo di Stato maggiore della brigata. Questo significa che nessuno, della Resistenza comasca, aveva creduto al tradimento.

E che cosa fa in quei giorni il capitano Neri? Quali funzioni svolge?

1º) Organizza, in un primo momento, il trasferimento di Mussolini nella caserma della Guardia di Finanza; 2º) Sventa il tentativo moderato di consegnare Mussolini agli alleati; un tentativo reiteratamente portato avanti in quelle ore; 3º) Mette al sicuro Mussolini e la Petacci nella casa dei De Maria, a Bonzanigo, che erano persone di assoluta fiducia; 4º) Con Michele Moretti, il 28 aprile alle 5 del mattino, va alla federazione comunista di Como dove segnala a Giovanni Aglietto e a Dante Gorreri il luogo dove Mussolini è detenuto; 5º) Ha il compito, affidatogli da Pietro Terzi (Francesco), commissario di guerra della piazza di Dongo, di procedere ad una sommaria identificazione dei gerarchi fascisti catturati e radunati nel municipio di Dongo, e alla verbalizzazione e contabilizzazione dei valori sequestrati alla colonna di Mussolini.

E cioè il famoso oro di Dongo?

Sì, certo, anche se occorre precisare che buona parte di quei valori era stata dispersa o razziata dalla popolazione. Comunque Neri e Gianna, proprio per ordine del comando garibaldino e con la collaborazione di poche altre persone, curano la stesura dei verbali, ed è proprio Neri, assieme a Terzi, che chiude il verbale con la precisazione che il patrimonio venga "affidato" alla federazione del Pci di Como, quale testimonianza del contributo dato alla lotta di liberazione dai comunisti.

Mussolini e la Petacci. Ci sono novità sulla loro fine?

Sì. Novità, a mio parere, rilevanti. Pietro Terzi, uscito da un riserbo che durava da allora, ha contribuito a ricostruire in modo fortemente credibile quelle ore drammatiche.

Vale a dire?

1º) Terzi, su ordine della federazione comunista di Como, raggiunge Dongo il 28 aprile attorno alle 14 con pieni poteri militari; 2º) Appena arrivato viene raggiunto da una telefonata del comando CVL di Milano. È Vergani che gli chiede se sono già arrivati Walter Audisio (il col. Valerio) e Aldo Lampredi (Guido); 3º) Terzi risponde in modo affermativo e si oppone in modo energico, dal momento che le condizioni generali non lo permettono, al trasferimento dei gerarchi, Mussolini compreso, a Milano; 4º) Terzi stesso assume la responsabilità operativa di procedere alle fucilazioni sul posto.

Ma come si svolse esattamente la fucilazione di Mussolini e della Petacci?

La prima cosa da dire è che Terzi inviò, con Lampredi e Audisio, Michele Moretti nella doppia veste di testimone della Resistenza comasca e di valente partigiano. Ed ecco la verità. Malgrado Moretti, in un suo libro, abbia ribadito recentemente che a sparare fu Valerio col mitra che lui gli aveva porto, le cose andarono in modo diverso. Fu Moretti, in corsa, a fare fuoco e ad uccidere prima la Petacci, che aveva tentato la fuga, e poi Mussolini.

Quindi, contrariamente a quanto si è sempre creduto, non è stato il colonnello Valerio ad uccidere Mussolini?

E' così. Il riscontro l'ho avuto da un documento che Oreste Gementi (Riccardo), comandante la piazza CVL di Como, mi ha consegnato. Nel documento, scritto in quei giorni, si riferisce che Sandrino e Lino, i custodi di Mussolini e della Petacci nella notte fra il 27 e il 28, presenti alla esecuzione, precisano che il mitra di Valerio si inceppò e che Pietro (Michele Moretti), che si trovava al suo fianco, col mitra spianato fece partire la scarica mortale.

Condannato ingiustamente e senza prove?

Sì. Bisogna però ricordare qual era il terribile momento che viveva in quei giorni la Resistenza. Bisogna anche dire, però, che se davvero Neri avesse tradito le conseguenze sarebbero state ben altre.

Sappiamo tutti che quei momenti erano tremendi. Ma Neri venne ucciso dopo la Liberazione. Come lo spieghi?

La risposta non è semplice. Lo stesso Clocchiatti, che fino all'ultimo ha sostenuto la legittimità della sua condanna, ha preso le distanze dalla esecuzione dopo la Liberazione sia di Neri che di Gianna.

E dunque?

Dunque quella morte può spiegarsi con un intreccio di odii, di voglia di vendetta, di paure nei confronti di un uomo che era depositario di segreti scottanti non solo legati alla vicenda di Dongo. In ogni caso, anche se permangono sacche di perplessità e addirittura di certezze contrarie, sia Neri che Gianna hanno ottenuto il riconoscimento ufficiale di essere stati partigiani combattenti.

BUCALETTERE

Caro direttore, in quanto lettore di libri e in varia misura amante dei libri, mi ha interessato la notizia che il prossimo salone torinese si terrà in una nuova sede, il Lingotto, la vecchia fabbrica ormai da tempo abbandonata e da tempo riutilizzata occasionalmente per esposizioni. Spero che questo rappresenti per noi frequentatori (ed io lo sono stato fin dal primo anno) di quella manifestazione culturale qualcosa di positivo: spazi più vasti, servizi più efficienti, una migliore disposizione degli stand, una più comoda accessibilità ai libri. Mi auguro insomma che si sia tenuto conto delle necessità degli utenti-visitatori-consumatori, di cui spesso ci si ricorda solo in sede di bilancio per declamare cifre a cinque zeri.

A proposito del Lingotto ho letto sul *Manifesto* un breve commento, mi pare ambiguamente critico rispetto alla nuova vita del Lingotto, con un richiamo perentorio ad una presunta responsabilità degli intellettuali: «Sono meravigliato però della disattenzione - scriveva l'articolista - degli intellettuali per fatti del genere...». Mi chiedo: che cosa avrebbero dovuto dire gli intellettuali? Protestare per la dismissione di un impianto industriale tecnologicamente superato da mezzo secolo (basterebbe rileggersi qualche paginetta di storia industriale)? Protestare perché il Lingotto, rispettato peraltro nella sua integrità architettonica, diventa una sede di esposizioni come il salone del libro? Il Lingotto era considerato un «tempio del lavoro» soltanto dai futuristi alla Marinetti. Oppure l'esempio, come sosteneva l'architetto Edoardo Persico, di «un ordine antico di obbedienza». Per gli altri, per i più, soprattutto per gli operai Fiat, era un luogo di sfruttamento e basta. «Portoiongone», come era intitolato il loro giornale. Chi lo ha rivisto, anche solo adesso, vuoto non può che immaginarselo così: un immenso carcere. Infine...meglio i libri delle catene di montaggio.

Oscar Farinelli, Torino

INCROCI

FRANCO RELLA

E il critico mangiò l'autore

Un ignoto ha plasmato la coscienza spirituale di gran parte del mondo. Dell'opera di questo ignoto «possediamo solo un testo frammentario» inserito in quei libri della Bibbia che chiamiamo *Genesi*, *Esodo*, *Numeri*. L'ignoto jahvista (da Jahveh, Geova, il dio dell'*Antico Testamento*) è vissuto probabilmente nel 922 a.C. a Gerusalemme. La sua scrittura, i suoi temi, il suo rapporto con Jahveh, fanno supporre che questo autore sia una donna, che ha parlato di Jahveh facendo di esso un personaggio letterario, «esattamente come Amleto». Infatti c'è una distanza incommensurabile tra lo Jahveh di questa scrittrice, che Bloom chiama J, e il Dio del giudaismo, del cristianesimo, dell'islam, o della ricerca erudita teologica o filologica. «Arcana, ingannevole, sublime, ironica, visionaria dell'incommensurabilità», diretta «antenata di Kafka, J parla di Jahveh come di un personaggio paradossale, ironico, drammatico. Per lei «le storie della creazione», le storie «bibliche», «non erano racconti sacri». J non è dunque «una scrittrice religiosa»; non amava e nemmeno temeva il suo Personaggio, il suo Jahveh.

Ma, dice Bloom, «non posso provare nulla sul conto di J, neppure che sia esistita, neppure che fosse o meno una donna, né quando sia vissuta, o quale fosse il suo rango o classe sociale, e se risiedesse a Gerusalemme». Perché, allora, Bloom ha «inventato» J, donna, scrittrice, vissuta ne 922, a Gerusalemme? Certo, come dice ancora Bloom, ognuno ha il suo Shakespeare, il suo Freud, o il suo Tolstoj, ma questo è ben diverso dall'operare, all'interno di un testo anonimo, per ritagliare una serie di frammenti e presentarli come un libro compatto e definito, e infine delineare un autore, con un nome, una data, un luogo, un rango, una sfera di azione e di pensiero.

Già nell'*Angoscia dell'influenza* (Feltrinelli, 1983) e in *Agone* (Spirali) Bloom aveva dichiarato che ogni autore si trova confrontato a forze rivali, alla forza degli scrittori presenti e soprattutto passati, che provocano in lui un'*angoscia*. L'autore propone una sua visione, ma questa visione è maggiore, uguale o minore di quella di chi lo ha preceduto? Le scritture che delimitano il mondo in un universo di senso lasciano spazio a questo nuovo orientamento del senso del mondo? Così l'autore, per legittimare la sua opera, trasforma in *rovina* la verità di chi lo ha preceduto: ne fa la sua *finzione*. Ora, se ogni autore compie quest'atto nei confronti del grande autore che lo ha preceduto, qual è il termine di questo processo? Da un lato, nella cultura occidentale, ci fermiamo a Omero, che ha egli stesso trasformato i racconti che lo hanno preceduto (ma che sono per noi irraggiungibili) nel suo canto «nel canto proprio, nel canto di se stesso». Ma anche dall'altro lato, nella cultura occidentale, quello dell'influenza biblica, dobbiamo arrivare ad un *nec ulterius*, a un «non più oltre». E questo non più oltre è la finzione di J.

E da J a Omero Bloom parte, in *Rovinare le sacre verità*, per costruire una storia della letteratura occidentale, che è la storia della lotta in cui «ogni forte poeta (...) deve rovinare le sacre verità e ridurle a favole e vecchie canzoni, perché la condizione essenziale della *forza poetica* sta appunto «nel nuovo canto». In questo senso «Dante completa Virgilio e lo porta al suo termine, Milton trasume tutto quanto jahvista incluso, e Blake riscrive Milton e la Bibbia per ridurli a commenti della propria Bibbia infernale».

Dunque, J, Omero, Virgilio, Dante, Chaucer, Shakespeare (che inghiottì Marlowe come «una balena un avannotto» e dunque ha bisogno di altri grandi a cui misurarsi), Milton, Blake, il romanticismo, Kafka. È la tradizione occidentale. E, alla fine, Kafka. Vedremo ben presto il senso di questa conclusione.

Bloom è un grande critico letterario. La sua lettura di Dante, per esempio, è una delle più acute e penetranti che si possano leggere oggi. E dunque esprime la sua angoscia dell'*influenza* entrando in *agone* con la critica letteraria che lo precede e che gli è coeva. Il suo bersaglio elettivo è ovviamente la critica decostruzionista che nega l'esistenza dell'autore, e dunque di ogni agone letterario. Per la critica decostruzionista (De Man in America, Derrida in Europa, per citare gli esempi più grandi) il soggetto chiamato autore non è che il medium di una parola, di un significante, che trasmette attraverso di lui la sua insignificanza. Non c'è lotta perché non c'è nessuna posta in gioco. Tutti i testi, come ha mostrato Barthes nei *Frammenti di un discorso amoroso*, parlano la stessa lingua.

Ma Bloom non è soltanto un critico letterario. Bloom ha voluto scrivere un *romanzo critico*, di cui gli autori, a cominciare dalla sua stupenda invenzione di J, sono i suoi personaggi, i personaggi di quel canto che è «sempre canto di se stesso». Ma chi è l'autore con cui Bloom si confronta a questo livello? Al livello dunque dell'invenzione narrativa? È un ebreo, come Bloom, ed è il più grande scrittore del Novecento. È Kafka. È l'autore della *Descrizione di una battaglia*: la battaglia del senso delle cose e della vita. Bloom trasforma il suo romanzo critico in una descrizione di una battaglia che percorre tutta la cultura occidentale. Anche questa è una battaglia per il senso, nel luogo elettivo in cui il senso si propone e si offre come visione della vita e del mondo: nell'opera letteraria. Tutta l'opera di Bloom si propone come una sorta di avvicinamento al luogo di battaglia, dove si troverà di fronte, come in quest'ultimo libro, al suo antagonista assoluto: al suo simile, a suo fratello. A Kafka, appunto.

H. Bloom-H. Rosemberg
«Il libro di J», Leonardo, pagg. 312, . 35.000

H. Bloom
«Rovinare la sacre verità», Garzanti, pagg. 191, . 32 000